

Lo scontro sui tagli



Come era stato preannunciato, l'incontro di ieri mattina non ha prodotto alcuna revoca della giornata di lotta. Il capo dell'esecutivo sarà mediatore nella trattativa sul costo del lavoro. «Ma prima via questa Finanziaria»

Andreotti non blocca lo sciopero

Del Turco: «Il governo dovrà fare i conti con il 22 ottobre»

Martedì, dunque, sciopero generale. Come avevano già preannunciato Cgil-Cisl-Uil, l'incontro di ieri mattina con Andreotti si è rivelato assolutamente inutile a scongiurare la giornata di lotta. Seppure, come ha detto Del Turco, il governo abbia manifestato un'attenzione diversa, Andreotti scenderà in campo nella trattativa sul costo del lavoro, ma «prima sia rimossa la Finanziaria».

PAOLA SACCHI

ROMA. Non se ne vanno sbattendo la porta. Quello che avevano già fatto quando il governo parlò la Finanziaria e proclamarono la giornata di lotta del 22. Lasciano, alle 13, sotto una pioggia scrosciante, lo studio del presidente Andreotti, in piazza S. Lorenzo in Lucina, con dichiarazioni dai toni non gridati, ma, al tempo stesso, fermi ed irrevocabili. E soprattutto con tutta la responsabilità che ora viene dalla «fiducia» lanciata loro da Andreotti: quella della piena riuscita di questo sciopero. Ottaviano Del Turco, Sergio D'Antoni, Giorgio Benvenuto sanno bene che ora tocca a loro. Che una parte decisiva delle possibilità di cambiare la manovra economica del governo dipende dall'esito dello sciopero. Sanno bene i leader di un sindacato attraversato in questi anni da travagli e profondi cambiamenti nel mondo del lavoro e nella società che a Cgil-Cisl-Uil ora spetta il compito di dar voce, riunificandola, all'Italia delle ingiustizie.

Che l'incontro con il presidente del Consiglio non avrebbe modificato la loro decisione di andare allo sciopero generale (il nono in 11 anni, il primo dopo quello proclamato nel maggio '89 sulla sanità) lo avevano già detto a chiare lettere l'altra sera. E questo lo sapeva bene anche Andreotti, che è andato all'incontro con i sindacati dando per scontato che non ci sarebbe stata alcuna revoca. Né della giornata di lotta del 22, né della Finanziaria. Ma solo (è ovviamente poco, ma per i sindacati non pochissimi)



Il segretario aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco dopo l'incontro del sindacato con il presidente del Consiglio

sono un ostacolo insormontabile alla ripresa del negoziato. Tutto ciò carica di grande valore politico l'esito dello sciopero generale. Che la posta in gioco stavolta sia veramente alta. Del Turco tende a sottolinearlo a più riprese: «Se, come me, Andreotti vuol anche vedere come andrà lo sciopero di martedì e se andrà bene il presidente del Consiglio rifletterà meglio». La giornata di lotta di martedì per il numero due della Cgil «è sicuramente destinata ad esercitare un peso straordinario perché le contraddizioni emerse in queste ore nel governo e nel Parlamento possono volgersi verso la direzione voluta dalle organizzazioni sindacali. Ma,

questo è anche uno sciopero rispetto al quale Craxi, seppur manifestando nelle ultime ore toni di maggiore apertura, non ha manifestato il suo appoggio, criticando l'arma dello sciopero generale in quanto tale. Come la mette il socialista Del Turco? «A me pare - risponde il numero due della Cgil - che in queste ultime ore il rispetto per la nostra decisione sia di gran lunga superiore al dissenso che Craxi manifesta non da oggi rispetto all'uso dello sciopero generale come forma di lotta. Craxi si riferisce ad una concezione ottocentesca, a quella, per capirci, della milica spallata che cambia tutto. Ma se così fosse non ci sarebbe solo il dissenso di Craxi,

ma anche quello mio. L'obiettivo è quello di cambiare scelte sbagliate ed inique». «E gli spazi per cambiare - conclude - sono piccoli e larghi, a seconda della riuscita dello sciopero». La «fiducia» lanciata ieri mattina da Andreotti, dunque, si incrocia con quella lanciata dal sindacato martedì prossimo con migliaia di manifestazioni e comizi in tutto il Paese, a Bologna con del Turco, a Milano con D'Antoni, a Palermo con Fontanelli, segretario della Uil, a Roma, dove la Federazione della stampa ha indetto un'iniziativa alla quale sarà presente anche Benvenuto, a Napoli con Bertinotti. In ogni luogo, insomma, dell'Italia delle ingiustizie.

Così l'Italia si ferma «minuto per minuto» I servizi a rischio

ROMA. Meglio evitare i servizi pubblici durante lo sciopero generale di martedì, tranne quelli di primaria necessità come gli ospedali. La raccomandazione vale soprattutto nei trasporti. Per chi si accinge a prendere il treno, ad esempio, è bene anticipare il viaggio a domani o rinviarlo. Martedì pomeriggio, conclusa la protesta generale, ci vorrà qualche ora per tornare alla normalità. Inoltre, gli automobilisti lascino attenzione ai passaggi a livello, i cui addetti partecipano alla manifestazione. Sarà difficile anche volare.

Quali le modalità dello sciopero? L'astensione dal lavoro si protrarrà per quattro ore in tutti i comparti del settore privato. Così, all'inizio di ogni turno si fermeranno gli addetti all'industria, agricoltura, banche e assicurazioni, autostrade, poste, telefoni, commercio, turismo, Enel, acqua, e aziende municipalizzate. Invece il pubblico impiego disasta gli uffici nell'intera giornata con la rigida garanzia dei servizi essenziali secondo le disposizioni della legge 146, attuate con i vari codici di autoregolamentazione del diritto di sciopero. Vediamo dunque come si svolgerà nel dettaglio la protesta Cgil-Cisl-Uil di martedì.

Trasporti. Treni e Ferrovieri, sia il personale viaggiante sia quello degli uffici e degli impianti fissi, si fermeranno dalle 9 alle 13. Pertanto le Fs avvertono che vi saranno soppressioni e limitazioni di percorsi nell'intera rete, salvo alcune linee a lunga percorrenza garantite se i treni viaggiano in orario. Si tratta di 12 treni, di cui 8 per Roma, uno per Lecce, uno per Napoli e uno per la Sicilia, in partenza dalle seguenti città: Genova, La Spezia, Modane,

Ancona, Tarvisio, Chiasso, Trieste, Siracusa, Napoli, Pescara, Milano e Udine. Ferrovie Nord hanno deciso di viaggiare per dar modo ai lavoratori di recarsi alla manifestazione di Milano con D'Antoni. Aerei. Lo sciopero è di tre ore, dalle 9 alle 12. Saranno garantiti i voli di Stato, militari e di emergenza, oltre a collegamenti con le isole, due internazionali (Roma e Milano con Bruxelles e Parigi) e quattro nazionali Nord-Sud-Nord. Bus e metro. Tre ore gestite a livello territoriale, Portuali e incantimi. Tre ore dalle 9 alle 12.

Sanità. Un'ora di sciopero, la prima di ogni turno, garantendo i servizi essenziali ed evitando disagi ai malati.

Vigili del fuoco. Solo la prima ora lavorativa, con esenzione totale per coloro che sono in servizio presso gli aeroporti.

Poste e telefoni. Le prime quattro ore di lavoro. **Informazione.** I giornali non saranno in edicola il giorno dello sciopero, per cui i quotidiani e delle agenzie di stampa anticipano la protesta a lunedì per quattro ore. Invece i tecnici delle radio e Tv private e pubbliche si fermeranno martedì per due ore ogni turno, assicurando l'informazione essenziale e la lettura del comunicato sindacale sulle motivazioni dello sciopero. I giornalisti della Fisi non vi parteciperanno, ma terranno martedì a Roma una manifestazione sulle ristrutturazioni e sulla Finanziaria, bocciata con un giudizio negativo espresso anche durante un incontro appostamente avvenuto con i leader di Cgil Cisl Uil.

Corteo Pds a Torino «No alla manovra delle ingiustizie»

Continuano in tutta Italia le iniziative del Pds contro la Finanziaria, in vista dello sciopero generale di martedì. A Torino un lungo corteo ha attraversato il centro da piazza Arbarello a piazza Castello denunciando le ingiustizie della manovra economica. Walter Veltroni: «Anche da questa manifestazione emerge l'urgenza della riforma elettorale, di dare ai cittadini il potere di decidere chi li governa».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIERGIORGIO BETTI

TORINO. «Basta con l'Italia delle ingiustizie!» Il grande striscione apre il corteo che percorre lentamente la zona pedonale di via Garibaldi, affollatissima per lo «striscione» del sabato pomeriggio. Centinaia di cartelli, scritte, una selva di bandiere rosse con la quercia. E tanti lavoratori, operai e impiegati delle fabbriche, giovani e donne, tanti pensionati, delegazioni dei quartieri, operatori della sanità che conoscono dall'interno le disfunzioni di un sistema che non garantisce il diritto alla salute e sta per diventare più caro. «E qui rappresentata - dirà poi Walter Veltroni, della direzione del Pds, parlando in piazza Castello - l'altra Italia, l'Italia che sente crescere la sua insoddisfazione, la sua rabbia, la sua voglia di cambiamento».

Era dai giorni delle proteste contro la guerra nel Golfo che non si vedeva tanta gente per le strade. Sfilano tra i primi le tute blu della Fiat Mirafiori, degli stabilimenti di Rivalta, dell'Veco. «Per chi paga ancora tasse, per chi evade ancora sconti» recitano i cartelli delle Unioni di San Paolo, Collegno, Nichelino. Le sezioni di Nizza-Lingotto sintetizzano la loro disapprovazione in tre parole: «Malati e tassati». Sotto gli occhi della città marcia una sorta di rassegna animata e coloratissima delle iniquità di cui è intesa quella che, forse troppo pomposamente, viene definita manovra economica del governo. Bersaglio dei corrimani delle ragazze e dei ragazzi della Sinistra giovanile è soprattutto il presidente del consiglio dei ministri: «Vogliamo giustizia e democrazia, Giulio Andreotti vattene via». Giustizia chiedono i malati colpiti dai balzelli e dai tagli ai servizi, i pensionati a mezzo milione al mese. «E giustizia», con tanti punti informativi, reclama anche l'ultimo striscione, quasi a suggello di una rivendicazione che solo pochi possono non condividere. C'è un malessere profondo

nel paese, dice Veltroni, che non deve sbocciare in direzione della vecchia politica. Il paese chiede, come lo chiede il Pds, uno sblocco del sistema, una politica nuova, un ricambio dei dirigenti. Emerge soprattutto, con sempre maggior forza, un'esigenza che si chiama riforma elettorale, diritto dei cittadini di decidere col voto quale coalizione dovrà governarli, elezione diretta del sindaco. Occorre anche dare più potere alle regioni, alle autonomie locali, rivedere i meccanismi del prelievo fiscale, ridurre il numero dei parlamentari, assegnare compiti diversi a Camera e Senato.

«Noi sosteniamo i referendum - continua Veltroni - perché sono uno strumento per affermare la nuova politica. Ma la Dc teme tutto questo». Lo scudo crociato è attraversato da una profonda crisi politica, è «nudo di fronte alle sue contraddizioni». Si dischiude così lo spazio per una sinistra che sappia candidarsi a un ruolo di governo. Il Pds invita i cittadini a confrontarsi sui programmi, a rinnegare l'errore del condono fiscale, a battersi contro questa Finanziaria, a pronunciarsi nettamente sulla prospettiva politica: «Il Pds ha ribadito di essere alternativo alla Dc, il Pri non vuole più governare col partito di Forlani e Andreotti. Chiediamo al Psi di dire altrettanto, di chiarire se è favorevole a un sistema elettorale che sia fondato sul principio dell'alternanza».

C'è chi afferma che la prossima legislatura potrà portare a un governo: «Siamo contrari a una simile ipotesi - ha concluso Veltroni - che sta dentro la vecchia politica e in una logica consociativa che abbiamo definitivamente rifiutato. Diciamo invece che il prossimo Parlamento dovrà avere come primo punto all'ordine del giorno quella riforma elettorale che è indispensabile per una dinamica di cambiamento».

Ticket. Giovanni Berlinguer, del governo ombra

«Bisogna abolirli tutti Sono una tassa sui malati»

Francesco Giustiniani, 16 anni, investito da un auto a Viterbo, rifiutato da otto ospedali e operato a Pescara dopo un'odissea di sette ore. Caterina Sotgia, 36 anni, morta di setticemia da parto a Nuoro, dopo essere stata abbandonata - dicono i suoi familiari - per giorni interi in corsia. Il papà di Francesco però, come ricordava Ferdinando Camon sulla Stampa, la pagherà la tassa sulla salute, o i contributi, e i ticket. Le pagherà le tasse. E altrettanta farà il marito di Caterina.

Berlinguer, eppure in Italia si spende tanto per la Sanità. In un anno, circa un milione e mezzo a persona, e circa la metà per gli ospedali, anche se la spesa non corrisponde alle prestazioni. Ma lo Stato paga sempre meno. Sono aumentati invece i contributi dei lavoratori, le trattenute sulla busta paga. Sono aumentate le tasse sulla salute e i ticket.

I ticket. Non servono a comprimere la spesa farmaceutica. Che però comunque è alta. Si può abbassarla?

La spesa farmaceutica è molto comprimibile, perché rientrano anche moltissime sostanze dette «complementari», ma che io chiamo inutili o meglio dannose. Sui venti farmaci più costosi per lo Stato diciannove non sono ritenuti indispensabili dall'Organizzazione mondiale per la Sanità.

Pool fare qualche esempio? C'è il Cronaxil, indicato per le lesioni traumatiche dei nervi. Però è prescritto come antidolorifico generico, senza dimostrazioni convincenti che lo sia, o che sia migliore di altri. Quel che è certo è che è molto più costoso: 800 miliardi l'anno.

Che ruolo giocano le case farmaceutiche?

Le industrie producono moltissimi farmaci utili, però sono sempre loro che fanno informazione ai medici - perché lo Stato non provvede - inondandoli di pubblicità e a volte anche di piccoli regali. Sponsorizzano congressi su navi da crociera che hanno una funzione esclusivamente turistica. C'è stato un congresso internazionale in Brasile al quale hanno partecipato 38 medici italiani sovvenzionati da una casa farmaceutica o un medico brasiliano. Tutto questo confonde le idee sull'efficacia dei vari farmaci e promuove l'iperconsumo.

Riprendiamo il discorso sui ticket. Esenzioni a parte, il paghiamo tutti... Ma sono i lavoratori dipendenti ad essere più colpiti, ed è loro interesse ottenerne l'eliminazione totale.

Si potrebbe far partecipare alla spesa solo i più ricchi. Questa è una chimera, gli evasori non pagherebbero. I ticket vanno aboliti e basta. Bisogna dare gratis le medicine effettivamente utili e far pagare le altre.

Torniamo agli ospedali, funzionano poco ma costano. Il problema qual è? Gli sprechi. In Italia ce ne sono di troppi piccoli, che funzionano male e in cui non va più quasi nessuno, e che sarebbe opportuno trasformare costruendo una vera e propria rete ospedaliera con attrezzature idonee e in cui ci sia una facile comunicazione. Ma c'è anche un'altra ragione: in ospedale c'è moltissima gente che non dovrebbe starci.

Cioè? Innanzitutto moltissimi che potrebbero esser sani se ci fosse un'opera di prevenzione. È bastato introdurre la norma sul casco per i motociclisti per di-

mezzare i casi di lesioni craniche e far.

E far pagare alla gente, come era nelle intenzioni del governo, metà del costo delle analisi, non è un attentato alla prevenzione?

Sì, però la prevenzione non consiste nel fare ripetute analisi. In qualche caso è utile, per esempio nei tumori del collo dell'utero. Ma la prevenzione consiste sostanzialmente nel mutare le condizioni di lavoro di vita, i comportamenti personali. Questo lo sanno in particolare i lavoratori. È perfettamente inutile che uno che lavora con l'amianto scopra di avere un tumore in fase evolutiva quando è troppo tardi.

Chi altro c'è in ospedale che non dovrebbe starci?

Gente che potrebbe essere curata molto meglio e con costo minore a casa propria per quasi tutte le malattie. Si può perfino fare la dialisi renale.

Un sistema sanitario così riorganizzato costerebbe di più o di meno?

Richiederebbe certamente investimenti, ma la gestione costerebbe infinitamente meno. Una giornata di degenza in ospedale oggi costa dalle 400 alle 600 mila lire. Operazioni e attività specialistiche a parte, il che significa che in un mese un malato in ospedale costa almeno 15 milioni, pensa quanti pazienti potrebbero essere assistiti a casa da infermieri specializzati con questa somma.

Quali slogan vorresti sentire nel corso dello sciopero?

«No ai ticket, tassa sui malati, oppure «no ai ticket premio agli evasori fiscali». E poi i vedrei volentieri anche slogan sulla salute e la sicurezza nel lavoro. È un tema un po' trascurato da qualche tempo, anche dai sindacati. □ R.L.

Condono. Vincenzo Visco, Sinistra indipendente

«Un regalo agli evasori che spaccherà il paese»

RICCARDO LIQUORI

Ancora un condono, un regalo agli evasori. È molto poco etico, ha riconosciuto lo stesso ministro delle Finanze Rino Formica proprio sulle colonne dell'Unità, ma serve. A cosa? In cambio, dice sempre Formica, arriveranno molte cose: l'abolizione del segreto bancario, l'emersione di molti redditi finora nascosti al fisco, una nuova procedura - più rapida - riguardante le liti tra il cittadino e l'amministrazione. Ma sono tutte cose, per l'appunto, di incerta riuscita, che dovranno comunque passare al vaglio del Parlamento (e già si avvertono le prime resistenze). Mentre invece, sul condono, è già iniziata una campagna per renderlo più appetibile agli evasori. Altrimenti, si dice, sarà un fallimento come quello dell'89.

Un condono insomma, per riuscire davvero, deve essere proprio «immorale», come sostiene qualcuno? Vincenzo Visco, ministro ombra delle Finanze e tenace oppositore del condono, ha un ghigno che rende quasi inutile la risposta: «È la linea della Dc - dice - andrà a finire che, oltre a fare una battaglia in Parlamento per sopprimerlo, dovremo anche stare attenti che non abbassino le aliquote, facendo pagare agli evasori meno di quanto vuole Formica».

Però non è una battaglia isolata. Il condono è uno di quei provvedimenti della Finanziaria che ha spinto i sindacati a proclamare lo sciopero generale.

Cgil, Cisl e Uil hanno tutte le ragioni di protestare contro questa scelta, che dimostra l'assoluta incapacità del governo di fare una riforma fiscale. E magari fosse solo questo il proble-

ma. Perché, che c'è di peggio? Che oltre ad essere una cosa iniqua, è anche un errore, un tragico errore politico commesso da Formica e dal governo. Hanno sottovalutato il fatto che, riproponendo il condono, si aprono gli spaccati di nuovo il paese tra lavoratori dipendenti e pensionati da una parte e lavoratori autonomi dall'altra. E questo al fine di perseguire sino all'inverosimile l'alleanza col ceto medio.

Ma scusa, a chi fa comodo il condono?

Come a chi fa comodo? A chi non ha pagato le tasse. A tutti quelli che possono evadere perché non hanno ritenute alla fonte...

E perché lo hanno fatto adesso?

Per raccogliere dodicimila miliardi (anche se è tutto da vedere) e per motivi elettorali. Se allora è così, perché avrebbero fatto un calcolo tanto miopio? In fondo fanno un piacere a un bel po' di gente, senza togliere una lira agli altri.

Ma in questo modo si mette una parte del paese contro l'altra. Intendiamo noi, i lavoratori dipendenti pagano le tasse sino all'ultima lira e la loro indignazione è più che giustificata. Ma il problema dell'equità fiscale non si risolve con il manichismo e le divisioni, questo devono capirlo anche i sindacati.

In che senso? Che non devono dimenticare che l'obiettivo della protesta non devono essere i lavoratori autonomi, ma il governo che ha varato il condono dopo aver detto per mesi che non

l'avrebbe fatto.

Cosa ci scriverete sugli striscioni dello sciopero?

Ci scriverò «riforma fiscale», «pagare meno pagate tutti», tutte le nostre parole d'ordine, insomma.

E le organizzazioni dei commercianti, degli artigiani, le vedresti in piazza?

Su questi slogan certamente. Anzi è doveroso da parte loro essere sensibili a questi discorsi. Si tratta di un recupero di civiltà, di non vanificare il lavoro fatto da sette anni a questa parte per dare legittimità a categorie che venivano bollate come evasori fiscali. Del resto le organizzazioni più consapevoli e avvedute si sono già espresse contro il condono. Penso alla Confesercenti, alla Lega delle Cooperative. Inquieti, piuttosto, il silenzio della Cna, ma non lo sanno che l'evasione è un danno anche per gli artigiani onesti?

Ma è anche un modo per sopravvivere, dicono in molti.

E il dramma è che sotto molti punti di vista hanno ragione anche loro, anche quelli che sono subissati da tasse, balzelli, ricatti e tangenti - non solo della mafia ma anche di certi settori dell'amministrazione. E proprio per questo sarebbe demenziale andare a spaccare il paese come a mio parere, propongono anche certe parole d'ordine tipo «far pagare ai padroni una lira di più dei dipendenti». In Italia il fisco si prende il 40% del reddito, ciò significa che c'è qualcuno che paga il 70. Non basta questo per dimostrare che siamo ad un punto di rottura? Qui c'è bisogno di una svolta vera, di una riforma per un fisco a misura d'uomo. E per questo c'è bisogno di un grande patto nel paese.

Privatizzazioni. La parola a Filippo Cavazzuti

«Via i partiti dall'economia Sarà meglio per tutti»

«Ogni volta che vedo passare un'Alfa Romeo mi levo il cappello», diceva il vecchio Henry Ford. Diversi anni dopo i suoi discendenti decisero che era piuttosto il caso di sfilarsi il portafoglio, e comprare la prestigiosa casa del Biscione. Spaventata dalla possibile invasione americana, scese allora in campo la Fiat, sparando la sua offerta: mille miliardi da pagare all'In-Finmeccanica in cinque rate (e a partire dal '92), più il ripiano dei debiti. Con questa enorme dilazione di pagamento, parti la prima grande privatizzazione italiana. Correva il novembre 1986.

Oggi - mentre Andreotti ammette candidamente di non sapere bene come andrà a finire l'affare Fiat-Alfa - si torna a parlare di privatizzazioni. Con un decreto-legge collegato alla Finanziaria il governo ha deciso di trasformare in società per azioni Iri, Eni, Enel ecc. (anche se questa è solo una possibilità) e di mettere in vendita le quote.

Ci sono relazioni tra la vicenda Alfa e questa? Per Filippo Cavazzuti, ministro del Tesoro nel governo ombra, neanche un po'. «Alcune procedure in quel caso furono rispettate, anche se con parecchie ombre», risponde staccandosi dal computer portatile sul quale sta lavorando alla relazione di minoranza sulla Finanziaria.

E invece oggi cosa succede?

Che Carli cerca sfrenatamente soldi, vuole portare 15 mila miliardi al Tesoro nel prossimo anno. Solo in Italia le privatizzazioni si fanno così.

Altrove invece?

All'estero si segue una logica completamente opposta. Ad esempio, prima si fissa il valore e poi si mette in vendita. Da noi no. Basta guardare cosa è successo con l'Imi: per vendere questo istituto di credito pri-

ma si sono scelti i compratori (guarda caso, casse di risparmio democristiane), che tra l'altro non sono nemmeno privati ma enti pubblici. Cioè come passare i soldi da una tasca all'altra degli stessi pantaloni. Poi si è fissato il prezzo. Ma è trasparente una procedura di questo tipo?

Tu però non metti in discussione le privatizzazioni. Ma è proprio necessario che lo Stato venda le sue aziende?

Sì, ma non per ripianare i buchi del bilancio. In un anno poi! In tutti i paesi del mondo queste operazioni sono lunghe e complesse, e sono fatte per dare efficienza al sistema economico. Poi, alla fine, hanno anche un vantaggio per le finanze pubbliche. In Italia invece è proprio questa ossessione di dare fiat ai conti dello Stato che non fa mai decollare nulla.

Ma perché l'impresa pubblica non può essere efficiente?

Perché specialmente negli ultimi anni il settore delle partecipazioni statali è stato oggetto di conquista dei partiti. Adattare le forme societarie private è anche un modo per ostacolare, se non proprio impedire, l'ingerenza dei politici nella gestione industriale. E poi, per quale ragione deve essere il sistema pubblico a fare delle cose che ad un privato riescono meglio?

L'arrivo dei privati tuttavia porta normalmente con sé ristrutturazioni, tagli di personale.

Innanzitutto non è sempre vero, è un'equazione che non regge. E poi non bisogna vedere con orrore le ristrutturazioni, come se fosse un perfido progetto del capitale. Dappertutto le imprese nascono, maturano, muoiono. E quindi bisogna affrontare costantemente il problema dell'innovazione.

Sì, ma c'è anche l'occupazione.

Ma perché, un sistema pubblico così lottizzato la difende l'occupazione? Questa è una domanda che dovrebbe porsi anche il sindacato. E poi non si possono difendere le imprese decotte, tutte le volte che le organizzazioni dei lavoratori lo hanno fatto hanno perso. Vedi, mi ha colpito molto una foto che ho visto nel palazzo dell'Imi. Una foto molto grande, di tanti anni fa. Si vedevano gli striscioni delle fabbriche che il sindacato lottava per tenere aperte. Oggi non ce n'è più una in piedi.

Questo significa che bisogna lasciare fare al mercato? Significa che bisogna studiare dei sistemi di difesa dell'occupazione, di mobilità del personale, ma che difendere l'indifendibile non paga. L'occupazione la si comincia a difendere aumentando l'efficienza del sistema: questo crea posti di lavoro.

Allora, tu dici, vendiamo. Ma a quali privati?

A chi vuole comprare, ci sono imprenditori interessati? Vediamo e decidiamo caso per caso.

Anche stranieri?

Certo, non possiamo essere europeisti solo a parole.

E se lo Stato vende un'azienda sana e poi il privato la sfalda? Non sarebbe la prima volta...

Ma perché dovrebbe sfaldarsi, è vero che in ogni privatizzazione c'è un rischio, ma non possiamo sempre pensare ad un imprenditore come ad uno che rapina Certo, c'è chi rapina, ma anche chi ha dei progetti industriali. Andiamoli a vedere invece di farci ogni volta dei nemici. Che poi, ripeto, è la scusa migliore per non fare mai nulla. □ R.L.